

IL ROMANZO STORICO

Un Cinquecento di esorcismi e statue misteriose

Rino Cammilleri

Guglielmo della Porta è uno scultore lombardo contemporaneo di Michelangelo. I due si detestano cordialmente. Ma nel 1545 è al primo che viene commissionata la tomba di papa Paolo III. Guglielmo ne farà un capolavoro pieno, come d'uso al tempo, di allegorie. Una di queste è la *Giustizia*, una statua che suscita l'ammirazione di tutti perché una donna nuda così bella non si era mai vista. Ma quel viso, quelle forme sono così perfette e, perciò, eccezionali che non possono non indicare qualcuno di preciso, una donna le cui grazie in tanti hanno goduto e, perciò, riconosciuto o creduto di riconoscere.

Il lettore sa che si tratta di Giulia, il grande amore di una vita di Guglielmo. Amore reciproco, va detto. Per i due ex amanti è, anzi, un'ossessione. Lui è talmente preso da lei da averla voluta eternare nel marmo, un marmo piazzato per giunta nel centro della Cristianità. Lei, quando lui muore, è, del pari, sedotta dal suo diario, che ha ritrovato e che la porterà a finire i suoi giorni in un convento di Milano. Vi arriva al tempo della peste e del cardinale san Carlo Borromeo. E il suo destino si incrocia con quello di una sfortunata ragazza proveniente dalla Ginevra dei calvinisti. Ada Grossi, in un singolare romanzo (*Mia bianca Giulia*, Ares, pagg. 304, euro 18), ha fatto muovere personaggi veramente esistenti in mezzo a vicende realmente accadute.

Uno di questi è Ginevra (con la «e») Boranga, così chiamata perché nata a Ginevra, dove i suoi genitori si sono rifugiati scappando da Venezia. La madre di Ginevra, Isabella, si è innamorata di un anabattista e ha deciso di sposarlo contro il parere dei suoi genitori. Ora, quantunque il Sant'Uffizio nella Serenissima non abbia giurisdizione e, anzi, la Repubblica volentieri dà asilo agli eretici per usarli come eventuale merce di scambio con la Santa Sede, i due sposi vanno in Svizzera. Ma qui c'è Calvino, al cui confronto l'Inquisizione è il Paese di Cuccagna, e i due anabattisti giudicano che è meglio farsi calvinisti. E proprio per mostrare la loro lealtà chiamano la figlia Ginevra. Ma accade che questa, cresciuta, ogni volta che si trova a passare davanti a una chiesa sconosciuta è preda di attacchi epilettici. Ma non è epilessia, no: è indemoniamento e i Pa-

stori ginevrini non tardano ad accorgersene. Altra fuga. Ginevra rimane, scansata da tutti, e ci sarebbe da chiedersi perché non finisca al rogo come strega, dati i luoghi. Evidentemente nelle chiese profanate deve essere rimasta traccia o impronta del Corpo di Cristo, così che i demoni che infestano la ragazza danno in escandescenze ogni volta che lei si avvicina. A vederli chiaro sono alcuni mercanti cattolici che commerciano travestiti. Impietositi, riescono a portarla via. Giunti a Chambéry, contattano l'inquisitore locale e questo ottiene di sottoporre l'infelice a esorcismo tramite la Sindone, che proprio là si trova. Non è ancora stata trasferita a Torino, per le resistenze degli abitanti. Il duca Emanuele Filiberto approfitterà di una circostanza: san Carlo Borromeo, per implorare la fine delle peste a Milano, vuol pellegrinare scalzo fino alla Sindone, che il duca porta a Torino per abbreviargli il viaggio. A Torino porterà anche la sua capitale e la Sindone non se ne andrà mai più. Il finale del romanzo è un'happy end, e Ginevra, liberata, può riabbracciare la madre. E Giulia? Chissà...

